



Brigaglia, Manlio (2002) *La "Scoperta" della Sardegna*. In:  
Brigaglia, Manlio; Mastino, Attilio; Ortu, Gian Giacomo (a cura di).  
*Storia della Sardegna. 4: dal 1700 al 1900*. Roma; Bari, Editori  
Laterza. p. 120-140. (Storie regionali). ISBN 88-421-0682-8.

<http://eprints.uniss.it/5561/>

© 2002, Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari

Prima edizione 2002

L'Editore è a disposizione di tutti gli eventuali proprietari di diritti sulle immagini riprodotte, nel caso non si fosse riusciti a reperirli per chiedere debita autorizzazione.

**«Storie regionali» è un progetto Laterza/IMES,  
curato e coordinato da Francesco Benigno e Biagio Salvemini**

Coordinamento redazionale: Manlio Brigaglia

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Finito di stampare nel gennaio 2002  
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari  
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa

CL 21-0682-5

ISBN 88-421-0682-8

Editori Laterza

Piazza Umberto I, 54 70121 Bari

tel. 080 5216713 fax 080 5235228

e-mail: redazione.scol@laterza.it

<http://www.laterza.it>

Manlio Brigaglia Attilio Mastino  
Gian Giacomo Ortu

# Storia della Sardegna 4

Dal 1700 al 1900

Manlio Brigaglia  
Luciano Carta  
Gian Giacomo Ortu  
Luisa Maria Plaisant  
Gianfranco Tore  
Raimondo Turtas

Editori Laterza

# 7

## La «scoperta» della Sardegna

### 1. Giuseppe Manno e l'orgoglio «nazionale» sardo

C'è un venticinquennio, nella storia della Sardegna dell'Ottocento, che ha il sapore di un momento «fondativo»: il momento, cioè, in cui si fonda un nuovo modo di conoscere e di pensare la Sardegna. E dunque anche, per i Sardi, un nuovo modo di immaginarsi e di rappresentarsi.

Se c'è, anche nei decenni successivi, una sorta di orgoglio di «essere sardi», le basi bisogna cercarle appunto in questo periodo, che va (approssimativamente) dal 1825 al 1850. È il periodo nel quale sono state scritte quasi tutte le opere che compongono l'ideale patrimonio comune di conoscenze e di autorappresentazioni che da allora in poi danno concretezza al concetto di «sardità» (anche se si tratta di un concetto così confuso da essere, più che altro, una sensazione, l'aura d'una emozione).

Basta, a questo punto, fare l'elenco delle opere più importanti che sono uscite in questo periodo.

La prima, alla quale tocca una specie di primato, è la *Storia di Sardegna* di Giuseppe Manno (Alghero 1786-Torino 1868), pubblicata a Torino nel 1825-27. Anche l'origine dell'opera, a stare al racconto del Manno, sembra confermare questo scatto di orgoglio

nazionale (l'aggettivo, per indicare in genere quello che apparteneva alla Sardegna, alla nazione sarda di medievale memoria, è molto più frequente in questo periodo che in quelli successivi: praticamente, scomparirà dall'uso con l'affermazione dello Stato unitario). Manno, portato giovanissimo a Torino dal viceré Carlo Felice quando questi aveva lasciato l'isola, diventato alto funzionario del governo piemontese, racconta che un giorno gli fu dato in lettura un denso manoscritto sulla Sardegna, opera d'un tedesco: fu reagendo ai giudizi, agli errori e ai luoghi comuni di cui era infarcito quel testo che il Manno sentì il desiderio di scriverla lui, la storia della Sardegna. E così nacque l'opera, che per l'attenzione allo svolgimento degli eventi e l'acutezza di alcune intuizioni (ma c'è anche una linea generale di interpretazione della storia dell'isola) divenne il punto di riferimento di tutta la storiografia sarda dei decenni successivi. Di tutta la storiografia e anche di quella straordinaria operazione di falsificazione storiografica che furono le cosiddette «Carte d'Arborea» (vedi la scheda nel capitolo 5).

È stato facile, naturalmente, rimproverare al Manno di avere scritto una storia in qualche modo «cortigiana»: aggettivo che non sarebbe giusto neppure se volesse dire «di corte», nel senso che su molti punti il Manno esprimeva opinioni degli ambienti dell'alta burocrazia di corte – i cui componenti più importanti erano in gran parte discendenti dei viceré e dei funzionari che il Manno criticava duramente –, ma senza tacere delle colpe e dei difetti proprio del governo viceregio; e non è giusto neppure nel suo significato meno nobile, perché – se è vero che il Manno tende a salvare i monarchi, in particolare quelli piemontesi, ma non, per esempio, quelli catalano-aragonesi e poi spagnoli – non c'è dubbio che la sua posizione generale è quella della denuncia dello sfruttamento, o meglio del cattivo trattamento dei Sardi da parte dei dominatori di turno.

Il racconto del Manno si chiude al 1773, nel momento stesso in cui il giovane Vittorio Amedeo III, appena succeduto sul trono al

### «Una gita a Caprera»

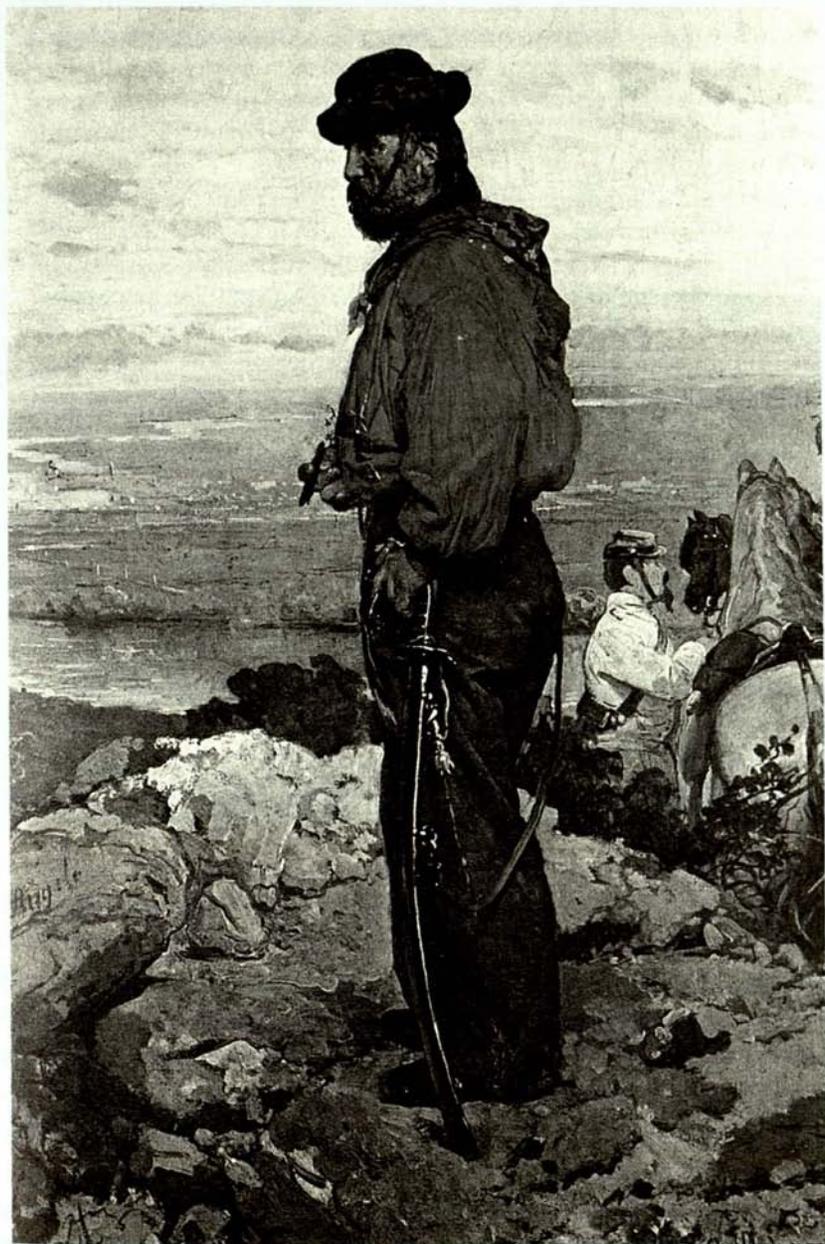
*Nella sua opera Sassari, pubblicata con i primi due volumi tra il 1885 e il 1909 e postuma con le altre parti nel 1937, il poligrafo sassarese Enrico Costa ripercorre un millennio di storia cittadina. Qui la visita di una delegazione comunale a Caprera per conferire a Garibaldi la cittadinanza onoraria di Sassari, all'inizio del 1861, acquista particolare risalto per le voci ricorrenti sull'intenzione di Cavour di cedere la Sardegna alla Francia in cambio dei possedimenti sardo-piemontesi (Nizza, la Savoia) consegnati a Napoleone III dopo la seconda guerra d'indipendenza.*

La mattina del 17 febbraio, sul piroscampo *San Giorgio*, la Deputazione sassarese, composta dalle rappresentanze del Municipio, del comitato del consiglio provinciale, della Guardia Nazionale, del Ginnasio e della Società operaia, salpava da Portotorres alla volta di Caprera, onde presentare il diploma di cittadinanza sassarese e complimentare il Generale Garibaldi.

Dopo sei ore di viaggio la Deputazione arrivò all'isola della Maddalena, dove ebbe dalla popolazione un entusiastico ricevimento. Il giorno seguente, un'ora dopo mezzogiorno, accompagnati dal sindaco della Maddalena e dagli amici, i componenti la Commissione si diressero con le barche a Caprera, dove arrivarono dopo un'ora di tragitto.

Il Generale Garibaldi venne loro incontro. Il sindaco di Sassari si avanzò per il primo, e dopo un breve discorso, gli presentò il diploma. Ecco le parole del Generale, raccolte fedelmente da uno della Commissione:

«Accetto di cuore l'offerta che la Comune di Sassari mi fa; tanto più perché quella Città è la mia patria di vocazione. Io sono profondamente commosso dalle dimostrazioni che mi vengono da questi rappresentanti dell'Autorità e del popolo, a cui io appartengo; né ho parole che valgano ad esprimere la mia gratitudine. Alcuni giornali parlano, è vero, d'un indecoroso baratto dell'isola di Sardegna allo straniero, non altrimenti che toccò alla Savoia ed all'amata e sventurata mia Nizza. Non posso credere a tanta disgrazia;



non è possibile che una nuova sventura si aggravi sull'Italia; e questa sarebbe la massima, poiché a mio credere la Sardegna è il punto più importante e strategico del Mediterraneo, e guai all'Italia se se ne lasciasse privare! Ho fiducia in Vittorio Emanuele, il quale non usurpa certamente il titolo di *Galantuomo*, e credo che non acconsentirà giammai a nuove cessioni, a nuovi smembramenti di questa Italia che tutti vogliamo Una... Io, che ho consacrato la mia vita sull'altare della patria, farei volentieri qualunque sacrificio a pro specialmente di quest'isola, di cui mi dico cittadino per *vocazione* ed *elezione*, e credo che i Sardi non mi lascerebbero solo in tale emergenza, giacché tutto dipende principalmente dalla loro volontà e risolutezza... Desidero dunque, signori, vogliate attestare ai vostri rappresentanti la viva gratitudine ond'io sono compreso, e dir loro che la Sardegna ha un posto speciale nel mio cuore, e che prima d'oggi io presi ad amare la Città di Sassari; e fra i miei desideri entra quello di poter essere utile a qualunque tempo, in qualsiasi modo alla mia patria elettiva, ai buoni Sassaresi che mi vollero onorare della loro cittadinanza della quale vi dichiaro di andare superbo».

Offrì quindi alla comitiva caffè e sigari, ed invitò tutti a visitare il suo giardino, dove le piante d'aranci e d'ulivi, arrivate il dì prima da Sassari, erano state già affidate alla terra.

E. Costa, *Sassari*, Sassari 1885 (ristampa a cura di E. Cadoni, Sassari 1992).

padre Carlo Emanuele III, licenzia quel Giambattista Lorenzo Bogino che, per le diverse riforme che aveva pensato e realizzato per la Sardegna, è rappresentato nella *Storia* come il prototipo ideale del «buon ministro» degli Affari di Sardegna. A distanza di alcuni anni, però, il Manno porrà mano alla continuazione dell'opera, pubblicando la *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*. Non si trattava soltanto di continuare il racconto: scegliendo di arrivare sino al 1799 il Manno – forte anche dell'accoglienza largamente positiva che aveva ricevuto la sua prima opera e del prestigio che gliene era venuto – decideva di confrontarsi con

quello che era ancora, anche al suo tempo, uno dei temi più delicati della storia appena passata della Sardegna: il cosiddetto «trienio rivoluzionario» che aveva visto i drammatici eventi della «Sarda Rivoluzione»: nel 1793 la difesa dell'isola contro il tentativo di invasione francese e le «cinque domande» con cui i Sardi avevano rivendicato il riconoscimento di antichi diritti; nel 1794 la «cacciata» dei Piemontesi da Cagliari e dalla Sardegna; nel 1795 il linciaggio di due eminenti personaggi del governo viceregio, il marchese della Planargia, generale delle armi, e l'intendente generale Girolamo Pitzolo, e a fine anno la «conquista» di Sassari da parte di un esercito contadino, dopo che i baroni sassaresi avevano minacciato la secessione da Cagliari; nel 1796, infine, la trionfale marcia dell' *alternos* Giovanni Maria Angioy verso Sassari, il fallimento della sua «discesa» – nutrita di umori antifeudali – su Cagliari, la fuga e l'esilio. Di questi avvenimenti, sui quali poteva disporre (a pochi passi, si può dire, dalle stanze del suo ufficio) di una vasta messe di documenti di prima mano, il Manno proponeva una lettura tutta in chiave antigiacobina e filopiemontese (ma non senza la puntuale indicazione del cattivo comportamento di funzionari regi nell'isola e a Torino). La sua bestia nera è Angioy, immaginato come il capo di un movimento che agli occhi del Manno perde spesso la connotazione storica della sua spontaneità (ma il malgoverno piemontese è allo stesso tempo messo fra le cause principali della «emozione» cagliaritana e di quelle seguenti) per diventare una sorta di grande complotto, alla fin fine indirizzato anche contro il re per una ipotetica repubblica sarda da mettere sotto le ali della Francia. Nell'odio per l'Angioy (ma di recente è stato dimostrato quanto il racconto dei «torbidi» di quegli anni dipenda da un memoriale scritto nell'ambiente del generale delle armi assassinato) c'è anche, in quel 1842 in cui esce il libro, l'avversione e la diffidenza nei confronti dei liberali e dei «democratici» che sempre più numerosi si stanno affacciando sulla scena politica piemontese e italiana. Già qualche anno prima, nel 1837, Pasquale Tola, pure di sentimenti non molto meno reazionari di

quelli del Manno, non si era potuto esimere dal chiudere la breve voce dedicata all' *alternos* nel suo *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* con l'elogio che gli aveva dedicato lo storico Carlo Botta: «uomo tanto più vicino alla modesta virtù degli antichi, quanto più lontano dalla virtù vantatrice dei moderni».

## 2. Libri e lettori: Giovanni Siotto Pintor

Il *Dizionario* del Tola (Sassari 1800-Genova 1874) è un'altra delle opere che si inscrivono in

questo animato periodo di risveglio della Sardegna dopo un ventennio di letargo sotto l'ombra della Restaurazione (che in Sardegna era cominciata col soggiorno dei Savoia, ben prima dunque del Congresso di Vienna). Mettendo insieme più di cinquecento biografie di «sardi illustri» il Tola voleva «consecrare con amorevole affetto» le sue fatiche alla «gloria immortale della Sardegna, patria cara e beata, di cui ci onoriamo». Un altro tassello, dunque, nella costruzione di quell'ideale monumento all'orgoglio nazionale che è la fatica cui sono impegnati i più importanti intellettuali del periodo.

L'idea delle biografie come prove della «gloria immortale» della Sardegna è comune al bibliotecario Pietro Martini (Cagliari 1800-1866), che negli stessi anni in cui esce l'opera del Tola pubblica una meno ambiziosa *Biografia sarda* (cui farà seguire nel 1839-41 una *Storia ecclesiastica di Sardegna* e nel 1852 una *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816*). E in qualche modo è l'idea di questo inventario di tutto quello che è utile/necessario conoscere della Sardegna che anima le «voci» sarde che Vittorio Angius (Cagliari 1797-Torino 1862) scrive, a partire dal 1833, per il *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna* dell'abate torinese Goffredo Casalis, un'opera di vasto impegno, uscita in 31 volumi sino al 1856. Le oltre 300 voci dell'Angius (solo quelle dell'ultimissima parte non furono scritte da

lui) costituiscono quasi un'opera nell'opera, non solo perché hanno ciascuna un'estensione che è proporzionalmente superiore a quella delle voci dedicate a realtà di Terraferma d'uguale importanza, ma anche perché poi la voce «Sardegna» occupa tre interi volumi (e contiene, fra gli altri temi, una storia del Parlamento sardo, cioè dell'organo in cui si riconosce il «Regno»).

La valenza latamente politica di opere come questa è dimostrata dallo straordinario successo che tocca, negli anni 1843-44, alla *Storia letteraria di Sardegna* di Giovanni Siotto Pintor (Cagliari 1805-Torino 1882). È una rassegna, spesso fin troppo minuta, di tutto quello che i Sardi hanno scritto (e non solo pubblicato, perché molte volte sono citati manoscritti inediti conservati in diverse sedi) fin dalle origini: che il Siotto Pintor, scartata l'idea dell'abate Madao, vissuto nel Settecento, di annettersi addirittura il poeta Ennio, colloca invece nei tempi dell'apparizione in Sardegna della «religione di Cristo». Siotto Pintor ha in uggia due difetti della letteratura sarda dei secoli dal Trecento al primo Settecento: l'ampollosità spagnolesca e, in genere, tutto quello che dipende dalla «ispanizzazione» della Sardegna. Ma non meno difficile è, secondo il Siotto Pintor, il rapporto col Piemonte, nel quale rischia di dissolversi, o di essere compressa, la «specificità» della Sardegna.

L'opera suscitò un vespaio di polemiche, anche queste in qualche modo politiche, perché – se molti erano d'accordo nel giudizio negativo della dominazione spagnola (è nell'Ottocento che diventa senso comune la «vulgata» antispagnola di cui parla Francesco Manconi nel terzo volume di questa nostra *Storia della Sardegna*) – le critiche al governo e alla cultura piemontesi parevano animate da un ideale «italianista» che, agli intellettuali o, meglio, agli eruditi espressi dagli ambienti conservatori (in ispecie il clero, gran produttore di scritti di vario genere), suonava come un appello in qualche modo «rivoluzionario».

Il libro fu stampato in 1650 copie, una tiratura che ancora oggi farebbe gola a qualunque editore sardo: particolare interessante, questa è la più alta tiratura raggiunta fino a quel momento in Sar-

degna. Solo le opere del Manno e del Tola, che peraltro avevano goduto di una certa quantità di acquisti «pubblici», si erano avvicinate a questa tiratura. La tabella 1 mostra la distribuzione delle vendite delle opere del Manno, del Tola, del Martini e del Siotto Pintor nella Sardegna di quella prima metà dell'Ottocento, sulla base delle «associazioni». L'associazione è una istituzione tipica della produzione libraria fra Settecento e Ottocento: prima di stampare un'opera l'editore ne inviava una breve illustrazione (oggi diremmo un *dépliant*) a una serie di indirizzi, in gran parte – si può immaginare – forniti dallo stesso autore; l'accompagnava una cedola di prenotazione (l'«associazione», appunto), con la quale chi era interessato poteva impegnarsi ad acquistare l'opera, a un prezzo di favore, quando fosse uscita. Gli elenchi di questi associati, presenti nelle cinque opere che abbiamo detto, ci forniscono una serie di informazioni essenziali sulla circolazione del libro nella Sardegna della prima metà dell'Ottocento. Ma siccome molti nomi di sottoscrittori sono accompagnati non solo dall'indicazione del luogo di residenza ma soprattutto da quella della condizione sociale dell'associato, siamo in condizione di ipotizzare una «mappa» di lettori interessati non solo al libro ma anche alle idee che esso veicola: e nel nostro caso al senso generale di questa operazione di costruzione di un'idea della Sardegna che è l'elemento intorno al quale ruota il venticinquennio 1825-50.

L'opera del Siotto Pintor è diffusa in 220 centri minori della Sardegna, quindi (con una qualche prevalenza della Sardegna meridionale, giustificata anche dal fatto che l'opera era stampata a Cagliari) in quasi tutta l'isola. Tanto per dare qualche cifra, ci sono 22 associati ad Alghero, 12 a Barumini, 41 a Bosa, 12 a Dorgali, 39 a Isili, 23 a Lanusei, 30 ad Orani, 49 (soltanto) a Sassari, 20 a Tempio, 16 a Villasor.

La maggioranza degli associati è composta da sacerdoti (quando in un centro si sottoscrive una sola copia, in genere è il «retto» o il viceparroco che la compra). Ma in numerosi centri figurano associati che vengono indicati col titolo di «proprietario», sic-

**Tab. 1** Diffusione per «associazione» di alcuni libri nella Sardegna 1825-44.

	Manno <sup>1</sup>	Tola <sup>2</sup>	Martini <sup>3</sup>	Martini <sup>4</sup>	Siotto Pintor <sup>5</sup>
Tiratura	1.366	1.063	448	497	1.549
Estero e terraferma	411	110	21	16	163
Cagliari	295	244	235	197	240
Sassari	155	316	26	32	49
Alghero	83	48	18	20	22
Oristano	49	26	21	23	23
Sosa	34	22	3	6	41
Iglesias	40	1	21	19	10
Castelsardo	6	8	–	3	1
Nuoro	5	14	14	9	17
Ozieri	26	32	11	8	26
Tempio	19	21	2	7	20
Tot. nelle città sarde	712	732	351	324	449
Tot. nei centri minori	243	221	76	157	937
Numero centri di diff.	101	64	39	96	220

<sup>1</sup> G. Manno, *Storia di Sardegna*, Torino 1825-27.<sup>2</sup> P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino 1837-38.<sup>3</sup> P. Martini, *Biografia sarda*, Cagliari 1837-38.<sup>4</sup> P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, Cagliari 1839-41.<sup>5</sup> G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari 1843-44.

ché il dato rimanda all'emergere di una borghesia rurale (che cresce soprattutto in parallelo con i grandi sconvolgimenti nella proprietà della terra conseguenti all'editto «delle chiudende» del 1820-23, e soprattutto al regolamento del 1839 che aveva dato impulso alla sua applicazione). Ci sono poi alcuni centri in cui tutti o qua-

si tutti i lettori sono laici: a Quartu, per esempio, su 20 associati 15 sono avvocati, notai o medici.

Tutti questi lettori hanno in comune quella che potremmo chiamare la nascente «ideologia nazionale sarda». E insieme, nella rivisitazione del rapporto col Piemonte, un vago sentimento «unitarista» che gli stessi lettori ritrovano in altri libri «continentali» che circolano in questi anni in Sardegna: il *Primato* del Gioberti (1841) e, negli ambienti democratici, i libri di Francesco Domenico Guerrazzi (il popolare *Assedio di Firenze*, ardente di passione italiana, è del 1836), che sono infatti i più letti da uomini come lo stesso Siotto Pintor, fra breve anche deputato al Parlamento subalpino, e il deputato di Bitti Giorgio Asproni, destinato ad essere una delle personalità più autorevoli della Sinistra repubblicana italiana. Man mano che ci si avvicina al «fatale» 1848, l'ideale dell'unità d'Italia appare mediato, a questi intellettuali sardi, dalla rivendicazione di un rapporto anch'esso «unitario» col Piemonte: è la radice di quel moto che, fra ottobre e novembre del 1847, porterà alla «fusione perfetta» della Sardegna con gli Stati di Terraferma. Non è un caso che eroe acclamato delle radiose giornate cagliaritanee, in cui un movimento composito (ci sono aspirazioni ideali ma anche interessi economici di professionisti, produttori e commercianti) chiederà ed otterrà di rinunciare all'autonomia del *Regnum Sardiniae*, sarà proprio lui, Giovanni Siotto Pintor.

### 3. Scuole, scolari e analfabeti

Perché un libro circoli e venga letto si richiedono almeno due condizioni: la prima è che ci sia gente che voglia comprarlo, la seconda (o forse la prima?) è che ci sia gente che sappia leggere.

In effetti, nel generale, anche se limitato, sviluppo che la Sardegna conosce fra il 1820 e il 1865 (le date non sono scelte a caso: alle due estremità ci sono l'editto «delle chiudende» e l'aboli-

zione degli ademprivi, in mezzo la cosiddetta «eversione» del feudalesimo), c'è anche un concreto, importante sviluppo della cultura dei Sardi, a partire dal livello di base, che è quello della scuola elementare (o «normale», come veniva chiamata). Istituita con un decreto di Carlo Felice del 1823, essa stentò a funzionare anche perché le spese dell'istruzione erano addossate ai Comuni, in genere poverissimi, sicché in genere dell'insegnamento si prendeva cura (alternandolo con i molti altri suoi impegni) il parroco del paese. Se ci rifacciamo ai dati disseminati dall'Angius nelle voci del *Dizionario* del Casalis, intorno alla fine degli anni Trenta nelle quattro Barbagie (Belvì, Seulo, Ollolai e Mandrolisai) su 28.000 abitanti frequentavano le scuole elementari soltanto 416 ragazzi, cioè circa l'1,5 per cento della popolazione. Il censimento del 1848, su una popolazione di 512.000 abitanti, avrebbe registrato 27.000 persone capaci di leggere e scrivere, e altre 7000 capaci solo di leggere: in tutto non più del 6-7 per cento della popolazione (in particolare, un po' più di un maschio su 10 e una donna su 37).

Naturalmente i centri che avevano profittato meglio di questa tendenza allo sviluppo erano state le città. Verso il 1842-43 nelle scuole «inferiori» gestite dai Gesuiti e soprattutto dagli Scolopi c'erano oltre 1000 studenti a Cagliari e quasi 700 a Sassari. Tra il 1837-38 (i dati sono forniti dal Lamarmora) e il 1843-44 (dati della *Storia letteraria* del Siotto Pintor) gli studenti universitari aumentarono dell'80 per cento a Cagliari e del 55 per cento a Sassari. Nel 1837-38 Cagliari aveva 5 facoltà con 25 cattedre, 27 professori, 44 dottori collegiati (cioè chiamati a far parte, per i loro meriti scientifici, dei collegi dei professori universitari) e 318 studenti; Sassari aveva 20 cattedre con altrettanti professori, 57 dottori collegiati e 279 studenti. Ma nel 1845, alla vigilia del moto per la «fusione» di cui gli universitari furono tra i protagonisti, gli studenti cagliaritari erano diventati 496 e quelli sassaresi 379.

In effetti, sono soprattutto gli anni immediatamente a ridosso del fatidico 1847 a vedere un incremento, anzi uno sviluppo nella direzione della modernità, del sistema della pubblica istruzione in Sar-

degna. Vale la pena di ricordare alcune delle misure principali dell'intervento piemontese, che aveva come fine non solo quello di riassetare l'intera struttura scolastica isolana (praticamente rimessa in moto, dopo la crisi di fine Seicento e di metà Settecento, dalla «restaurazione» delle due Università, voluta dal Bogino nel 1764 per Cagliari e nel 1765 per Sassari). Nel 1840 furono aboliti i *majolus*: curiosa istituzione sarda, per cui i ragazzi poveri ma dotati, in particolare nativi dei centri minori e dei villaggi rurali, venivano ospitati a Cagliari (meno diffusa l'usanza era a Sassari) da famiglie benestanti, presso le quali ricevevano vitto e alloggio e, soprattutto, tempo per studiare e frequentare l'Università; in cambio accompagnavano la padrona a fare la spesa o a messa e facevano da istitutori ai bambini della famiglia. Nel 1841 furono istituite le scuole di metodica, destinate a formare in particolare i futuri insegnanti di base. Nel 1842 fu stabilita la prima regolamentazione della retribuzione ai maestri elementari (ma la loro sarebbe rimasta una condizione fortemente precaria fintanto che fosse dipesa dalla situazione finanziaria delle amministrazioni locali).

Nel 1840 furono anche aumentate a 40 le cattedre dell'Università di Cagliari, e nel 1842 fu istituito il quinto anno di Medicina e la carica di *magistrato sopra gli studi* fu sostituita con quella di «rettore».

Contemporaneamente nascevano associazioni e circoli culturali (nel 1839 veniva fondata a Cagliari una «Accademia filologica» di cui fecero parte il dotto futuro arcivescovo Emanuele Marongiu Nurra, il magistrato e scrittore Stanislao Caboni, gli stessi Tola e Angius), veniva allargata la concessione dei «privilegi» per la stampa e la vendita dei libri, anche se su questo tema aveva da lamentarsi lo stesso Siotto Pintor, pure autore, come abbiamo detto, di un autentico *best-seller*: «tre o quattro librai – diceva – intenti a grossi guadagni fanno una sorda inevitabile guerra alla pubblica istruzione, e tale opera che nel continente italiano hassi per poca moneta, a doppio e triplo pregio si compra in questa nostra isola».

#### 4. La scoperta della lingua

Anche la scoperta della lingua sarda come lingua dei Sardi, quindi come segno inconfondibile di quello che il Tola chiamava, in un saggio rimasto inedito al suo tempo, «il carattere nazionale dei sardi», cade in questo stesso venticinquennio di cui parliamo.

L'attenzione alla lingua non era un fatto nuovo, neppure per quegli anni. Già alla fine del Quattrocento poeti «letterati» avevano cominciato a cimentarsi con i versi in lingua sarda (come il vescovo sassarese Antonio Cano che aveva raccontato in un poemetto in logudorese la passione dei martiri turritani, Gavino, Proto e Gianuario) e da quel momento erano stati numerosi gli uomini di cultura che avevano frequentato la lingua regionale, cercando (come fece nel Cinquecento il sassarese Girolamo Araolla) di nobilitarla prendendo a modello il latino o l'italiano – meno il castigliano, che pure era la lingua ufficiale più frequentata nell'isola. Nel Settecento l'abate Matteo Madao (Ozieri 1723-Cagliari 1800 ca.) aveva addirittura scritto poesie bilingui, o meglio *bisemiche*, nel senso che, usando equilibristicamente una certa quantità abbastanza limitata di parole comuni al latino e al logudorese, aveva messo insieme dei versi che erano indifferentemente, appunto, latini e logudoresi: la frequenza di frasi sarde che riecheggiavano da vicino il latino avrebbe sempre colpito i «continentali» che si trovavano a viaggiare nell'isola. Ma Madao era andato ancora più in là, passando nel trattato (rimasto a lungo inedito) sul *Ripulimento della lingua sarda* ad una sorta di teoria «scientifica» della rivendicazione della dignità linguistica del sardo (che quasi contemporaneamente grandi linguisti europei cominciavano a prendere in considerazione).

Nello stesso Settecento, del resto, la poesia sarda (in sardo) aveva mostrato ciò che poteva con poeti come il pattadese Pietro Pissurzi (Bantine di Pattada 1724-1799) e il gallurese Gavino Pes («don Baignu», Tempio 1724-1795): le cui poesie, insieme con quelle del più giovane «Padre Luca» Cubeddu (Pattada 1748-Oristano 1829),

erano già largamente conosciute prima ancora di essere raccolte e pubblicate. E alla fine del loro secolo la «canzone» composta dal magistrato Francesco Ignazio Mannu (Ozieri 1758-Cagliari 1839), sarebbe stata chiamata «la Marsigliese sarda», grazie anche al potente attacco (*«Procurad' 'e moderare /, barones, sa tirannia»*) e l'oliense Raimondo Congiu (Oliena 1762-1813) avrebbe cantato nelle ottave de *Su triumphu de sa Sardigna*, pubblicato nel 1793, quasi in tempo reale, la vittoria dei Sardi sul tentativo d'invasione francese.

Ma è intorno alla metà dell'Ottocento che nascono le opere in cui la consapevolezza dell'importanza della lingua sarda mette capo alla fondazione degli strumenti per conoscerla e studiarla scientificamente: nel 1832-34 il sacerdote cagliaritano Vissentu Porru (Villanovafranca 1773-Cagliari 1836) pubblica il *Nou dizionariu universali sardu-italianu*, dove però il sardo è più propriamente la sua varietà campidanese messa quasi in disparte, nei secoli precedenti, dall'egemonia della varietà logudorese (ma proprio a fine Settecento il cagliaritano Efisio Pintor Sirigu [Cagliari 1765-1814], uno dei leader della «Sarda Rivoluzione», aveva scritto nella varietà meridionale una serie di deliziosi componimenti, ricchi di humour); nel 1840 Giovanni Spano (Ploaghe 1803- Cagliari 1878), padre dell'archeologia sarda, aveva pubblicato una *Grammatica del dialetto logudorese* seguita nel 1851-52 dal suo *Vocabolario sardo-italiano e italiano-sardo*, in cui, accanto alla predominante attenzione al logudorese, erano tenute presenti anche altre varietà della lingua regionale.

Naturalmente le limitazioni poste dalla censura regia non davano campo alla libera espressione di forze culturali che però esistevano e si preparavano a scendere in campo: basterà citare, accanto al Siotto Pintor, all'Asproni e al Tola, dei quali abbiamo parlato, il mazziniano Vincenzo Bruscu Onnis e il «monarcomaco» Giovanni Battista Tuveri, il liberale Francesco Sulis, Nicolò Ferracciu, Gavino Nino e Gavino Fara, che all'indomani dello Statuto sarebbero stati tutti fra i primi deputati della Sardegna al Parlamento subalpino.

**Con i discepoli  
di Calasanzio**

*Giovanni Spano, celebre studioso dell'Ottocento (1803-1878), autore di numerosissimi libri e saggi, ritenuto il fondatore in Sardegna sia dell'archeologia che della linguistica, ha lasciato una gustosa narrazione della sua vita, che si apre con le esperienze presso le scuole tenute a Sassari dagli Scolopi: racconta del suo primo incontro con la lingua italiana, che non conosceva perché, cresciuto in un paese vicino, aveva sentito sempre parlare in sardo-logudorese.*

Mi presentarono ad un giovine frate, di brusco viso, permaloso, bizzarro, col berrettino alla spaccana e pendente come il campanile di Pisa. Dopo aver conferito insieme, questo mi gettò in quella catapecchia di scuola senza pianelle, tutta polvere ed affossata. Allora non vi erano iscrizioni, né matricole, né tasse da pagare. Colà dentro erano stipati circa cento studenti! perché la scuola abbracciava due classi, per risparmio di precettori e di locali.

La scuola non aveva altra mobilia che un rozzo tavolino (con sopra la sferza), uno scanno di legno per il maestro e due ranghi di lunghi banchi da taverna, mezzo scassinati, in cui sedevano le due classi. Ma qualcuno domanderà: e come potevano scrivere i componimenti? In ginocchioni, appoggiati al banco senza manco spalliere, o sopra le proprie ginocchia, alla foggia degli arabi.

Si principiò la scuola. Io non capiva, anzi non aveva mai inteso dal mio maestro pronunciare una sola parola italiana. Durante la spiegazione io mi trovava veramente in mezzo ai segreti ed ai misteri. Intanto vedo entrare un altro frate scolopio, color di piombo, serio, burbero, avvolto in un zimarrone. Era il prefetto. Il maestro gridò: «In piedi!»; ed io che, come ho già detto, non capiva l'italiano, stetti colle mani incrociate al petto, guardando quel mostro coperto degli abiti del Calasanzio. Egli mi fissa sdegnato, ed ordina all'«annotatore» di trarmi dal rango dei banchi, in mezzo alla scuola. Costui mi prende per un braccio e mi strascina fuori. Quel boja (mi par di vederlo!) prende la sferza, e mi assesta una serqua di sferzate, sei per mano!

Termina la scuola. Gli altri studenti vanno tutti a sentire la mes-

sa in comune con le altre classi. In quell'ora solevano destinarsi due per spazzare la scuola; ordinariamente il maestro sceglieva i più asini: toccò a me con un altro.

Da G. Spano, *Iniziazione ai miei studi*, a cura di S. Tola, Cagliari 1997.

Così i periodici che tentarono di uscire prima della «liberalizzazione» della stampa ebbero vita grama: anche se cercavano di nascondere, sotto la veste di riviste letterarie, le ideologie che ne animavano i redattori. Fu il caso, in particolare, de «Il Promotore», uscito a Sassari nel 1840, diretto da Francesco Sulis e soppresso dopo 7 numeri, e il cagliaritano «La Meteora», diretto fra il 1843 e il 1845 dall'oristanese Salvator Angelo De Castro (destinato anche lui a diventare deputato), Gavino Nino e Alberto De Gioannis: anch'essa di intonazione liberale, come la rivista di Sulis.

Appena «scoppiato» il '48, invece, subito sarebbero nati quattro quotidiani: «Il Nazionale» di Vincenzo Bruscu Onnis, «L'indipendenza Italiana» di Giuseppe Siotto Pintor, fratello di Giovanni, «Il popolo» di Gavino Fara e il sassarese «La Sardegna», diretto da Gavino Passino, il padre Fulgenzio Delitala, il professor Antonio Manninchedda e il professor Francesco Cossu, espressione della *intelligenza* borghese dell'Università turriniana.

### **5. Un altro «scopritore»: Alberto Lamarmora**

Ma la «scoperta della Sardegna» da parte dei Sardi non ha per suo nume tutelare il solo Man-

no. Per una qualche fantasia della storia, nello stesso anno in cui usciva la sua *Storia di Sardegna* usciva anche, a Parigi, il *Voyage en Sardaigne de 1819 à 1825 ou description statistique, phisique et politique de cette île avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités* del conte Alberto Ferrero della Marmora

(Torino 1789-1863). Il lungo titolo introduce non soltanto a quel primo volume, ma anche ai successivi: una seconda edizione del 1840, comprendente anche una seconda parte dedicata, appunto, alle «antichità» isolane, cioè all'archeologia; un volume del 1857, dedicato alla terza parte del *Voyage*, comprendente la «descrizione geologica e paleontologica» della Sardegna; e infine, nel 1860, una quarta parte, destinata ad essere conosciuta con un suo titolo a parte, *Itineraire de l'île de Sardaigne*, una vera e propria guida «turistica» dell'isola – ma una guida scritta da un uomo che l'isola l'aveva percorsa per intero, quasi tutta a piedi.

Venuto in Sardegna nel 1819 per fare un po' di ornitologia (in realtà il Lamarmora che, nato nell'anno della Rivoluzione francese, aveva frequentato la prestigiosa scuola militare di Fontainebleau e combattuto nell'esercito di Napoleone, fuggiva dal Piemonte della Restaurazione), ci rimase, mettendo insieme i differenti soggiorni – con varie vicende e diverse motivazioni – più di 13 anni. La sua opera, pubblicata in francese e in Francia – dove il Lamarmora godette presto della stima degli studiosi delle varie discipline in cui si era cimentato (la geologia e l'archeologia in particolare) –, fece conoscere la Sardegna agli Europei (forse agli stessi Piemontesi per primi) allo stesso modo in cui l'opera del Manno fece conoscere la Sardegna ai Sardi.

Alla prima parte, più propriamente descrittiva sul modello delle opere di geografia fisica, seguiva la parte dedicata all'archeologia, in un momento in cui l'ideale del bello antico era ancora fermo alla mitizzazione che il Winckelmann e i neoclassici italiani avevano fatto dell'arte greca e in parte anche di quella romana. L'archeologia della Sardegna portava in luce, invece, un mondo non solo misterioso, ma barbarico e primitivo: con un'aura di cultura orientale che il Lamarmora tendeva ad interpretare in chiave di simboli e di riti da ritrovare, appunto, nella religione del Vicino Oriente. Tanto più che ad essa sembravano riferirsi degli idoletti fenici la cui comparsa prese a moltiplicarsi, accanto ai bronzzetti nuragici, proprio negli anni in cui il Lamarmora cominciò a

interessarsene e a comprarli, per disegnarli, insieme agli altri monumenti «autentici» della preistoria isolana, nell'*Atlante* con cui accompagnava ciascuna delle prime tre parti del *Voyage*. Il fatto è che l'apparizione degli «idoletti» è contemporanea all'apparizione delle prime «Carte d'Arborea»: e anzi essi sembrano fare parte – secondo l'arguta ricostruzione che di questo «giallo» culturale ci ha dato di recente il massimo archeologo sardo, il professor Giovanni Lilliu – della stessa operazione falsificatoria a cui appartengono le «Carte». Nel caso degli «idoletti» il Lamarmora è quasi il solo bersaglio dell'operazione (alla quale non dovette essere estranea una qualche invidia di archeologi sardi per l'intrusione nel loro campo del generale piemontese), mentre per quanto riguarda le «Carte» entrò a far parte della non piccola schiera dei cosiddetti «ingannati». Furono molti, infatti, gli intellettuali sardi che, trascinati dall'orgoglio di scoprirsi eredi di una storia e di una cultura così ricche e mature come quelle «raccontate» nei falsi arborensi, giurarono da subito sull'autenticità di quelle «Carte», anzi non la misero neppure in dubbio. Anche il Lamarmora (come un altro continentale, l'imprenditore-filologo Carlo Baudi di Vesme, a cui dobbiamo non solo alcune acute *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, scritte originariamente, nel 1847, per Carlo Alberto in previsione della «fusione», ma anche l'edizione del medievale *Breve* di Villa di Chiesa) fu tra gli «ingannati»: le notizie desunte dai fantasiosi cronisti delle «Carte» inquinano vari passi del suo *Itineraire*, che non cessa per questo (ma chi avrà il coraggio di pubblicarlo «purgandolo» di queste pagine?) di essere uno dei testi più puntigliosamente descrittivi del paesaggio della Sardegna. Del paesaggio e, come il Lamarmora aveva fatto anche nella terza parte del *Voyage*, delle risorse della Sardegna, in specie di quelle del sottosuolo: un invito (in buona fede) a quella «colonizzazione» mineraria dell'isola che iniziava proprio in quei decenni centrali del secolo.

Un'altra immagine della Sardegna fu quella che il Lamarmora costruì disegnando, fra il 1834 e il 1839, la «sua» carta geografica

della Sardegna alla scala 1:250.000. Stampata a Parigi nel 1845, essa finì per funzionare in qualche modo come una guida alla conoscenza dell'isola non meno persuasiva dell'opera scritta. Senza fare torto ai quattro volumi del *Voyage*, che restano un autentico classico di questa «scoperta della Sardegna», la carta è il suo vero capolavoro. Anche se più dai volumi del *Voyage* che dalla carta rimbalzò nell'isola un'occasione, per i Sardi, di conoscersi e di autorappresentarsi, ad onta delle polemiche che accompagnarono in alcuni momenti particolarmente agitati la presenza del generale in Sardegna (come fu il 1849, all'indomani della sconfitta di Novara, quando fu inviato nell'isola come commissario generale straordinario, dotato di pieni poteri civili e militari). Sicché, nonostante la buona volontà del Lamarmora di impegnarsi, da senatore del Regno, a favore della Sardegna, come nelle prime discussioni che accompagnarono il progetto di costruzione della ferrovia da Cagliari a Terranova e Porto Torres, non mancarono accenti fortemente critici nei suoi confronti: esemplari quelli che l'Asproni consegnò alle pagine, non tanto segrete, del suo *Diario politico* (scritto tra il 1855 e il 1876).

Almeno altri due autori vanno ricordati in questa breve storia della «scoperta della Sardegna», al di fuori dell'abbastanza nutrito gruppo di «viaggiatori» che venivano nell'isola a scoprire il fascino di un paese selvaggio e sconosciuto. Sono il padre Antonio Bresciani e Carlo Cattaneo. Bresciani, che viaggiò in Sardegna negli anni Quaranta come padre provinciale della Compagnia di Gesù, pubblicò nel 1850 uno studio *Dei costumi dell'isola di Sardegna comparati cogli antichissimi popoli orientali*, in cui il mondo tradizionale isolano era indagato dal punto di vista del continentale «europeo», alla ricerca di un quadro di riferimenti culturali (cerca-ti in questo caso nell'Oriente antico) in cui classificare quella sorta di preistoria vivente che gli era apparsa l'isola.

Il Cattaneo pubblicò nel 1841 (con le date, come si vede, siamo sempre intorno al venticinquennio di cui abbiamo parlato) sulla sua prestigiosa rivista «Politecnico» un saggio *Della Sardegna an-*

*tica e moderna* in cui alcuni problemi dell'isola erano analizzati e sottolineati (ancora di più avrebbe fatto nel 1862, scrivendo a proposito delle leggi sugli ademprivi in *Un primo atto di giustizia verso la Sardegna*).

Ormai la Sardegna era in qualche misura entrata nell'orbita europea. E seppure sopravvivevano, nei suoi confronti, in Italia e anche in Europa, antichi pregiudizi, pure gli stessi Sardi cominciarono a sentirsi più integrati in questa realtà più vasta e contemporaneamente a riconoscere il piccolo spazio che toccava loro all'interno di essa.